

# PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE  
DI STUDI SULLA CITAZIONE



# PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL  
OF QUOTATION STUDIES

*Rivista semestrale online / Biannual online journal*

<http://www.parolerubate.unipr.it>

---

Fascicolo n. 12 / Issue no. 12

Dicembre 2015 / December 2015

***Direttore / Editor***

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

***Comitato scientifico / Research Committee***

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università di Milano)

***Segreteria di redazione / Editorial Staff***

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Chiara Rolli (Università di Parma)

***Esperti esterni (fascicolo n. 12) / External referees (issue no. 12)***

Giovanni Bárberi Squarotti (Università di Torino)

Mario Domenichelli (Università di Firenze)

Francesca Fedi (Università di Pisa)

Giovanna Silvani (Università di Parma)

Carlo Varotti (Università di Parma)

***Progetto grafico / Graphic design***

Jelena Radojev

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2015 – ISSN: 2039-0114

## INDEX / CONTENTS

### PALINSESTI / PALIMPSESTS

- Shelley Recasting of Southey: from Ghost to Monster*  
SYLVIE GAUTHERON (Paris) 3-28
- “Quashed Quotatoes”. Per qualche citazione irregolare  
(seconda parte)*  
RINALDO RINALDI (Università di Parma) 29-50
- L’infelicità del principe felice. Oscar Wilde e Tommaso Landolfi*  
LUCA FEDERICO (Università di Torino) 51-68
- Tracce d’inizio e di fine. Citazioni sacre nelle “17 variazioni”  
di Emilio Villa*  
BIANCA BATTILOCCHI (Università di Parma) 69-85

### MATERIALI / MATERIALS

- Metamorfosi pescatorie: l’uso delle fonti in Giulio Cesare Capaccio*  
DANIELA CARACCIOLO (Università del Salento) 89-107
- Giustino eroico, Giustino tragico. Qualche scheda metastasiana*  
MASSIMILIANO FOLETTI (Università di Parma) 109-117
- Una citazione settecentesca del “Malmantile racquistato”:  
il “Torquato Tasso” di Carlo Goldoni*  
LUCIA DI SANTO (Università di Milano) 119-136
- La copia differente. Due riscritture di Luigi Riccoboni*  
CATERINA BONETTI (Università di Parma) 137-151

### LIBRI (FILM) DI LIBRI / BOOKS (FILMS) OF BOOKS

- [recensione / review] Sebastiano Italia, *Dante e l’esegesi virgiliana. Tra  
Servio, Fulgenzio e Bernardo Silvestre*, Acireale – Roma, Bonanno  
Editore, 2012  
CÉCILE LE LAY 155-159
- [recensione / review] Giuseppe Tornatore, *The Best Offer*, Paco  
Cinematografica – Warner Bros Italia – Friuli Venezia Giulia Film  
Commission – BLS Südtirol Alto Adige – Unicredit, 2013  
FRANCESCO GALLINA 161-167





DANIELA CARACCIOLO

**METAMORFOSI PESCATORIE:  
L'USO DELLE FONTI IN GIULIO CESARE  
CAPACCIO**

1. *Genere pescatorio, imitazione e variazione*

“Già dalla giovinezza, quando scherzar mi era concesso con le Muse, *emulo* di quei che cominciarono a solcar con molta lode la marittima poesia, andai giocando tra le spelonche, quando a diporto andava nel tempo dell'estate alla nostra amenissima riviera di Posillipo, co i versi che l'aura del mare mi andava alle volte dettando.”<sup>1</sup>

Così scrive Giulio Cesare Capaccio (1552-1634) nella dedicatoria della sua *Mergellina* edita a Venezia nel 1598, una silloge di dieci egloghe 'pescatorie', precedute da altrettante narrazioni in prosa. Le parole dell'erudito campano, pur nell'evidente carattere di convenzionalità legato alla natura della dedica, appaiono una vera affermazione di intenti: ossequioso nei riguardi di un genere letterario a quella data ormai codificato, egli vuole farsi emulo della “marittima poesia” napoletana.

---

<sup>1</sup> G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, Venezia, presso gli eredi di Melchior Serra, 1598, p. 1.

A Napoli un'opera come la *Mergellina* non è infatti un fenomeno isolato. Tralasciando il ruolo di caposcuola svolto da Giovanni Pontano, Iacopo Sannazaro con le sue *Eclogae piscatoriae* aveva suggerito un'originale immagine del litorale, come ambiente arcadico animato dalla concordia tra pescatori di ascendenza teocritea.<sup>2</sup> Berardino Rota aveva accolto l'eredità sannazariana legando insieme con una breve prosa le sue quattordici *Egloghe piscatorie*,<sup>3</sup> nel segno della rarefazione dell'immaginario petrarchesco.<sup>4</sup> E la tradizione regionale era stata confermata anche da Lodovico Paterno con le egloghe contenute nella silloge *Nuove fiamme*,<sup>5</sup> mentre il coronamento di questo sviluppo del genere è rappresentato dalla *Siracusa Piscatoria* di Paolo Regio<sup>6</sup> e appunto dalla *Mergellina*, che assumono l'aspetto di 'romanzi pescatori' veri e propri.<sup>7</sup>

---

<sup>2</sup> Si veda B. Puleio, *Il metodo di lavoro di Iacopo Sannazaro nelle "Egloghe Piscatoriae"*, in "Critica letteraria", XXXI, 2003, pp. 211-234; L. Monti Sabia, *Virgilio nelle "Piscatoriae" di Iacopo Sannazaro*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro. Atti del Convegno di Studi (Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004)*, a cura di D. Canfora e A. Caracciolo Aricò, Bari, Cacucci, 2006, pp. 501-532.

<sup>3</sup> Composta a partire dal 1553, l'opera fu pubblicata a Napoli da Giovan Maria Scotto nel 1560 e stampata nella redazione definitiva sempre a Napoli da Cacchi nel 1572. Per la vicenda editoriale dell'opera si veda S. Bianchi, *Introduzione*, in B. Rota, *Egloghe piscatorie*, A cura di S. Bianchi, Roma, Carocci, 2005, pp. 10-15 e pp. 18-19.

<sup>4</sup> Si veda D. Chiodo, *Le "Piscatorie" del Rota tra egloga e idillio*, in "Critica letteraria", XXI, 1993, pp. 211-224.

<sup>5</sup> A stampa nel 1561 a Venezia, per i tipi di Giovanni Andrea Valvassori. Si veda S. Fanelli, *Le "Nuove fiamme" di Lodovico Paterno*, in *Il nuovo canzoniere. Esperimenti lirici secenteschi*, a cura di C. Montagnani, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 15-50.

<sup>6</sup> Uscita a Napoli nel 1569 presso Gio. de Boy.

<sup>7</sup> Sul genere si veda A. Mauriello, *La "Siracusa" di Paolo Regio e la tradizione letteraria napoletana*, in "Studi Rinascimentali", 6, 2008, pp. 92-97; Ead., *Il codice arcadico nella cultura napoletana del Cinquecento*, in *Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana nell'Europa del Cinquecento. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Napoli, 27-28 marzo 2006)*, a cura di P. Sabbatino, Firenze, Olschki, 2009, pp. 309-319.

All'interno di questo filone l'opera di Capaccio è un buon esempio di scrittura classicista, che obbedisce al sistema tipicamente cinquecentesco di rielaborazione e manipolazione delle fonti tradizionali, più spesso abilmente occultate che volutamente esibite.<sup>8</sup> Nel gioco di derivazioni, calchi, prestiti e intersezioni tematiche della *Mergellina*,<sup>9</sup> infatti, non sono mai fornite citazioni dirette e riconoscibili ma piuttosto richiami impliciti e presenze pervasive, che segnano indubbiamente la “presenza di testi anteriori in un altro testo”<sup>10</sup> ma spostano al tempo stesso lo “statuto della citazione verso i confini più incerti dell'allusione o dell'eco”.<sup>11</sup> I modelli da emulare, smontare e ricomporre, infatti, non devono essere imitati in modo pedissequo ma garantendosi un certo margine di innovazione. E se Capaccio evoca l'esempio di Petrarca in una missiva *Al Sig. Francesco Antonio Villano* (“Petrarca ella osservi, legga, rivegga, postilli, rubbi, imiti, e se 'l proponga, come esemplare”),<sup>12</sup> polemizzando con coloro che “uscendo dal modello [...] sono entrati in una selva intricata in modo che

---

<sup>8</sup> Si veda *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento. Atti del Seminario (Ferrara, 14-16 ottobre 1984)*, a cura di G. Mazzacurati e M. Plaisance, Roma, Bulzoni, 1987; A. Quondam, *Note su imitazione, furto e plagio nel Classicismo*, in *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, a cura di R. Gigliucci, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 373-400.

<sup>9</sup> Si veda D. Caracciolo, *Alcune note sulla “Mergellina” di Giulio Cesare Capaccio*, in *Metodo della ricerca e ricerca del metodo. Storia, arte, musica a confronto. Atti del Convegno di Studi (Lecce, 21-23 maggio 2007)*, a cura di B. Vetere con la collaborazione di D. Caracciolo, Galatina, Congedo, 2009, pp. 231-246; Ead., *Per una ‘Wunderkammer’ letteraria: “Mergellina”, la fatica marittima di Giulio Cesare Capaccio*, in “Annali di critica”, 5, 2009, pp. 33-80.

<sup>10</sup> Cfr. C. Segre, *Intertestualità*, in Id., *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985, p. 86.

<sup>11</sup> Cfr. R. Rinaldi, *Prologo*, in Id., *Libri in maschera. Citazioni e riscritture umanistiche*, Roma, Bulzoni, 2007, p. 9.

<sup>12</sup> Cfr. G. C. Capaccio, *Il Secretario... Ove quanto conviene allo scriver familiare, cioè, all'ornato del dire, all'ortografia, alla materia de i titoli, delle cifre, dello scriver latino, brevemente si espone [...]*, Venezia, alla insegna dell'Italia, 1607, p. 231.

[...] disfano tutto il disegno poetico”,<sup>13</sup> egli propone al tempo stesso un’ accorta riscrittura dei modelli che non esclude un’ accorta variazione e, per così dire, una moderata discontinuità.<sup>14</sup>

2. “*Arcadia*”, “*Siracusa*”, “*Mergellina*” (e altro): un intrico di prestiti

La *Mergellina* tiene ovviamente presente il grande modello dell’*Arcadia*<sup>15</sup> e Capaccio provvede a inserire nella sua prosa II una devota descrizione dell’ “illustre tomba di quel gran Sincero, che da boscarecce, e da marine Ninfe è pianto e celebrato”.<sup>16</sup> Tuttavia l’ opera si presenta come una puntuale riscrittura della *Siracusa Piscatoria* di Paolo Regio,<sup>17</sup> ripetendone la serie di giornate con lunghe pause dedicate all’ esercizio del

<sup>13</sup> Cfr. *ivi*, p. 230. L’ allusione rimanda probabilmente a certe forme estreme di “locuzione artificiosa”, tipiche di certa lirica napoletana di fine Cinquecento: si veda G. Ferroni e A. Quondam, *La locuzione artificiosa. Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell’ età del manierismo*, Roma, Bulzoni, 1973, ma anche R. Girardi, *Modelli e maniere. Esperienze poetiche del Cinquecento meridionale*, Bari, Palomar, 1999.

<sup>14</sup> Si veda M. Centanni, *L’ originale assente*, in *L’ originale assente. Introduzione alle studio della tradizione classica*, a cura di M. Centanni, Milano, Mondadori, 2005, pp. 3-41.

<sup>15</sup> Pensiamo non solo alla forma del prosimetro ma anche al sonetto d’ apertura firmato da Gabriel Zinani (il “buon Sincer” e Capaccio “entrambe han dolce il canto, e saggio il dire, / ma l’ un canta le Selve, e l’ altro il Mare”), e al congedo dove la “Sampogna” sannazariana è sostituita dall’ invocazione alla “rauca Cetera mia”). Cfr. G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., p. 5 e p. 260. Un elogio di Sannazaro è anche in *Id.*, *Il Forastiero: dialoghi...*, Napoli, presso Giovanni Domenico Roncagliolo, 1634, pp. 823-824.

<sup>16</sup> Cfr. *Id.*, *Mergellina*, cit., p. 29. Si veda M. Deramaix – B. Laschke, “*Maroni musa proximus ut tumulo*”. *L’ église et le tombeau de Jacques Sannazar*, in “*Revue de l’ Art*”, 1992, pp. 25-40; C. A. Adesso, *Un sepolcro di candidissimi marmi e intagli eccellentissimi. Sannazaro nelle guide di Napoli*, in “*Studi Rinascimentali*”, 3, 2005, pp. 171-198.

<sup>17</sup> Si veda A. Mauriello, *Metamorfosi di temi e statuti narrativi nella “Siracusa” di Paolo Regio*, in *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, a cura di M. C. Cafisse, F. D’ Episcopio, V. Dolla, T. Fiorino e L. Miele, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987, pp. 255-269; A. Carlo, *Le dodici novelle nella “Siracusa” di Paolo Regio*, in “*Lettere italiane*”, LXI, 2009, pp. 581-601.



novellare e spostamenti durante i quali i pescatori cantano versi d'amore accompagnati dalla musica. In Regio la cornice arcadica è ben distinta dalle dodici novelle raccontate dai pescatori, mentre in Capaccio solo le prose V e IX si configurano propriamente come inserti novellistici. L'ambientazione si sposta inoltre dai mari di Sicilia, dove Solitario giunge in cerca un rimedio d'amore, al golfo di Pozzuoli descritto da Capaccio per sue bellezze naturalistiche e archeologiche, secondo un itinerario canonico della letteratura periegetica cinquecentesca.

La *Mergellina* si risolve allora nel racconto della visita per la riviera, dove l'atto del narrare coincide con quello dell'osservare e dove s'innestano storie e fatti meravigliosi raccontati dai pescatori, spesso preludio al contenuto delle egloghe. Capaccio apre la prosa I rifacendosi alla topica fuga dalla realtà e descrive l'arrivo presso le sponde campane:

“Tra i più deliziosi siti, in cui volse per suo diporto far dimora la vaga Partenope [...] uno è deliziosissimo per il gareggiare dell'arte e della natura che, dalla destra cinto dalla mobile Dicearchia, dalle tiepide acque di Baia, dal monte Miseno, e dalla sinistra parte riguardato dalla solitaria Capri, dal promontorio di Minerva, dall'antica Stabia, dall'insidioso Vesuvio e dalla greca Palepoli; e dalle spalle dalla leggiadra Antiniana abbracciato, quasi in mezzo a una tazza d'oro un soavissimo pomo, Pausillipo si adimanda.”<sup>18</sup>

Come è stato rilevato,<sup>19</sup> la descrizione richiama quella che apriva nel 1596 *Il Fuggilozio* di Tommaso Costo, amico e corrispondente del Capaccio:

“Dico adunque la città di Napoli esser posta superbamente alla riva del mare: ma in che luogo? In un seno la cui rotondità, la cui disposizione e la cui bellezza mosse coloro che, nati in una città reina e che furono di tutto 'l mondo vincitori, vennero ad abitarvi ed a farvi l'uno a gara dell'altro superbi e maravigliosi edifici e lo chiamaron Cratera, cioè tazza. Stimas' il circuito di quello bellissimo seno poco più di cinquanta

---

<sup>18</sup> G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., pp. 4-5.

<sup>19</sup> Si veda A. Mauriello, *Il codice arcadico nella cultura napoletana del Cinquecento*, cit., p. 318.

miglia, che è quanto abbracciano que' due promontori, famosi l'uno per lo tempio di Minerva, che già vi fu, e l'altro per la sepoltura di Miseno.

Ma se ci vorremo alquanto più restringere, di quel seno solamente parleremo che vagheggia ed è vagheggiato dalla stessa città di Napoli, cioè dal capo di Minerva a quel di Posillipo, il quale traпонendosi (come poi si dirà) fra Napoli e Miseno, fa che l'un luogo non possa veder l'altro, ovvero che Napoli in un secondo e minor seno, per maggior delizie, si rinchiuda.”<sup>20</sup>

A ben guardare, tuttavia, l'amenità di Napoli è un *topos* classico che a partire da Orazio (*Epistole*, I, 1, 83) e da spunti petrarcheschi e boccacciani<sup>21</sup> riaffiora continuamente nella cultura umanistica,<sup>22</sup> cristallizzando nel Cinquecento l'immagine di Partenope esaltata per le bellezze paesaggistiche, le nobili origini e le illustri *antiquitates*. Si pensi soltanto all'ottava egloga pescatoria del Rota (*Tirsi*):

“Quindi Capri si vede in grembo a l'acque,  
e Vesevo con l'una e l'altra cima  
alzarsi al cielo, e il monte più lontano,  
in cui Tifeo già fulminato giacque;  
[...]

Quindi Procida ancor, quindi il fumoso  
solforeo colle, e 'l sempre ameno e chiaro  
Pausilipo si vede, e 'l bel terreno  
che la nobil sirena orna et onora  
col suo sepolcro, e bagna il mio Sebeto.  
Quindi Baia vedrai, quindi Miseno,  
e Nisida [...]”<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> T. Costo, *Il fuggilozio*, a cura di C. Calenda, Roma, Salerno, 1989, pp. 6-7 (*Introduzione*).

<sup>21</sup> Pensiamo all'*Itinerarium syriacum* petrarchesco (si veda A. Paolella, *La descrizione di Napoli nel volgarizzamento umanistico dell'“Itinerarium syriacum”*, in *Petrarca e Napoli. Atti del Convegno [Napoli, 8-11 dicembre 2004]*, a cura di M. Cataudella, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2006, pp. 59-74) e al quarto capitolo della boccacciana *Elegia di Madonna Fiammetta*.

<sup>22</sup> Pensiamo innanzitutto alle sofisticate scenografie degli *Hendecasyllabi seu Baiae* di Pontano e ai Campi Flegrei come paesaggio ideale nell'*Arcadia sannazariana* (XI, 1-5). Si veda S. Mastellone, *L'Umanesimo napoletano e la zona flegrea*, in “Archivio storico per le province napoletane”, LIX, 1947, pp. 5-36.

<sup>23</sup> B. Rota, *Egloghe pescatorie*, cit., pp. 111-112 (VIII, 73-76 e 83-89).

Ma si può pensare anche all'immaginario che anima certa letteratura 'turistica' cinquecentesca, come il *Sito et lodi della città di Napoli* (1566) di Giovanni Tarcagnota:

“Non havete voi letto medesimamente quello, che presso gli antichi scrittori si legge di questo bel golfo; cioè, che il semicircolo, che esso fa andando con le sue punte a finire da una parte a Miseno, dall'altra al capo di Minerva, che ha l'isola di Capri a fronte; fu già talmente pieno di ville, di palagi, e di altri varij edificij, che non molte, ma una sola città tutto questo abitato del semicircolo pareva. Et Napoli era, come vedete, quasi nel mezzo. Et questo golfo bene per tutte le sue riviere habitato chiamarono Cratere per la somiglianza, che pareva, che egli avesse con una bella, e bene ornata tazza nelle sue sponde, et di puro liquore piena.”<sup>24</sup>

Dopo aver esaltato le delizie del golfo, Capaccio descrive gli aspetti più curiosi della vita dei pescatori, tenendo forse presenti certi spunti 'marittimi' di Luigi Tansillo tratti dalla *Clorida* del 1547).<sup>25</sup> In particolare la dimora descritta nella prosa IV:

“ [...] esposta alla prima uscita del Sole, di sopra di leggiadrissimi arboriscelli coperta, variata di dentro di coloriti lapilli, col pavimento di purissima arena, spirante de i vicini scogli il grato odore, facea scorno a i vicini giardini di Mario e di Nerone”;<sup>26</sup>

sembra memore di una famosa pagina dell'*Arcadia*:

“Venimmo finalmente in la grotta onde quella acqua tutta usciva, e da quella poi in un'altra, le cui volte, sì come mi parve di comprendere, eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e dintorno a le mura per ornamento poste alcune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coperto di una minuta e spassa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di traslucido vetro, che sustinevano il non alto tetto”;<sup>27</sup>

---

<sup>24</sup> G. Tarcagnota, *Del sito, et lodi della città di Napoli con una breve historia de gli re suoi...*, in Napoli, appresso Gio. Maria Scotto, 1566, p. 4v.

<sup>25</sup> Si veda L. Tansillo, *La Clorida*, in Id., *L'egloga e i poemetti*, a cura di F. Flamini, Napoli, Biblioteca Napoletana di Storia e Letteratura, 1893, pp. 163-164 (CV-CVI) e pp. 172-173 (CXXVI).

<sup>26</sup> G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., p. 85.

<sup>27</sup> I. Sannazaro, *Arcadia*, a cura di F. Erspamer, Milano, Mursia, 1990, p. 215 (XII, 15).

mentre molto più elaborato ed amplificato è il parallelo riparo di Merindo nella *Siracusa* del Regio:

“A’ pie d’uno altissimo scoglio [...] vedemmo una grotta di capacità grande, e di lunghezza al quanto angusta, la cui porta era sottilmente fregiata di scorza di conchiglie, d’ostreghe, e d’altre squame di pesci intessute; sopra alcuni quadrati, e acutissimi sassi. [...] Entrando vedemmo lavorate di stelle marine, e di falsi dattili, di duri olotori, e di varie conche l’andata di Giasone con gli Argonauti in Colco, l’impresa dell’Aureo Vello, la fuggita di Medea, il ringiovenito Esone, l’ucciso Peleo, e altrove l’ingrato amante aver donna abbandonata, et ella altamente vendicandosi col dragontino carro per l’aria fuggire, e nel mezzo stava la statua marmorea immagine da Mopso palesata.”<sup>28</sup>

Direttamente dalla *Siracusa*, invece, sempre provenire uno degli oggetti posseduti dal pescatore di Capaccio:

“Haveva tra molte cose un picciolo timone, ove di bellissimo intaglio era formato un delfino, et ove di sottil lavoro era dipinto un orco, che aprendosi con due mani la bocca, dava timore ad un’ignuda Ninfa, che con una mano alla guancia, e con gli occhi spaventevoli, dava naturalmente ad intendere un’estrema paura”;<sup>29</sup>

che riprende quest’altro “timone”, premio nei giochi marini voluti da Merindo:

“I nostri pescatori per mostrare alla coadunata turba quanto nell’arte pescatoria destri erano, si adoperorno mirabilmente: chi giostrando sopra la prora resterà mandando il compagno entro l’acque, li sarà dato in premio questo timone di tanta virtù ornato, che sovente dai superbi mari i naviganti scampa. Era questo timone di pino maestrevolmente lavorato a modo di curvato delfino.”<sup>30</sup>

In quest’occasione Regio recupera la descrizione del famoso vaso mantegnesco offerto ai vincitori dei “solenni giochi in memoria” di Massilia,<sup>31</sup> nella prosa XI dell’*Arcadia*:

<sup>28</sup> P. Regio, *Siracusa Piscatoria*, cit., p. 42v.

<sup>29</sup> G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., p. 87.

<sup>30</sup> P. Regio, *Siracusa Piscatoria*, cit., pp. 54v-55r.

<sup>31</sup> Cfr. I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 195 (XI, 11).

“E subito ordinò i premi a coloro che lottare volessono, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto e ingegnosissimo, eran dipinte molte cose; ma tra l’altre una ninfa ignuda con tutti i membri bellissimi [...] la quale, sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo satirello [...] Poco discosto da costoro si vedean duo fanciulli pur nudi, i quali, avendosi posti duo volti orribili di mascare, cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani per porre spavento a duo altri che davanti gli stavano [...] Ma di fuori del vaso correva a torno a torno una vite carica di mature uve; e ne l’un de’ capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda, e con la bocca aperta venendo a trovare il labro del vaso formava un bellissimo e strano manico da tenerlo”;<sup>32</sup>

e ne trasforma la lunga raffinata *ekphrasis*, frammentandola e moltiplicandola in una miriade di oggetti diversi, puntualmente ornati di analoghe scene mitologiche:

“Una cetra di busso intagliata con smalti di corallo, ove si vedeva il cantante Orfeo circondato da sterpi e d’animali; un remo nel cui manico di leggiadri intagli si vedea scolpita questa figura: era in mezzo del mare una nave di viti e d’edera avinta, i cui marinai per opra d’un fanciullo in delfini si vedeano trasformarsi. Un tridente tutto di lucidissimo acciaio, con una sottil asta di nero ebano, nel cui ferro composta vi era una testa d’un mostro marino, che tre lingue vibrava, dicendo: con questo ferro per amor mio i più fieri pesci lancerai. Una conca lavorata con la bocca ove si suona d’argento; un ramo di corallo bianco intagliato a modo di secco sterpe; un coltellino di fino acciaio col manico di osso di balena trasparente; un monile lavorato di marine conchiglie con un dente di balena; uno specchio entro una marina testuggine composto, che di lucido cristallo era; un bastone di osso di orca marina, nella cui cima si vedeva il capo di Medusa di mille serpi avvinto; una lunga e sottilissima canna di varî e infiniti pesci leggiadramente intagliata, nella cui punta appeso per un filo di coda di bianco cavallo stava un ramo d’argento. Una borsa di cuoio rosso riccamente lavorata; un cappello circondato da varie spine di pesci di gran virtù.”<sup>33</sup>

L’autore della *Mergellina*, da parte sua, non si sottrae alla sfida ma resta fedele al più sobrio modello sannazariano. La già citata descrizione della dimora del pescatore si limita infatti a pochi oggetti e a più distese citazioni mitologiche:

“Aveva [...] una quantità di leggiadrissimi vasi da lontani paesi portati, ove tra gli altri uno si scorgeva con una quasi viva colorita historia, quando valorosi Troiani

<sup>32</sup> Ivi, pp. 200-201 (XI, 35-38).

<sup>33</sup> Ivi, pp. 55v-56r.

con armata di molte navi andarono in Grecia a rapire la bella Elena, che giunta al lido era da varie forze alla nave del suo amante tirata; ch'egli così caro tenea, come pregiatissime gioie tener si sogliono. In un altro era dipinto Sesto e Abido [...], un vaso da bere ci mostrò di rustico ginepro lavorato, a cui i labbri di edera circondati, un anguilla e un delfino per manichi servivano, nell'essere solamente mirati la sete eccitavano. Dentro era una giovane donna al vivo scolpita immagine, che col marito a lato dipinto, mostrava di altercare; e egli le sue querele non curando, vezzoso un dolcissimo riso dipingea. Aveva una rotonda mensa di acero con un festone intorno d'incavate conchiglie, con tanta delicatezza, che faceva vedere piccoli Tritoni con mezze code fuori dell'acque, piccole Ninfe che si bagnavano e nell'entrata di un antro un Polifemo suonava la sampogna, e sopra molti scoglietti assisi, o ritti, e con le gambe dentro le acque molti pescatori pescavano. In mezzo si vedeva dentro un tondo una grande conchiglia molto naturale, intorno cui erano scolpiti pilosi paguri e vaghi turbini, che facevano segno di bere. Ma il piede formavano tre dei delfini che in un giusto triangolo, formavano in terra il capo con le bocche aperte, e sotto le rivolte e larghe cose, la mensa sostenevano.”<sup>34</sup>

Il riuso dei materiali e la ripetizione differente, come si vede, governa la scrittura di Capaccio ma anche quella del genere pescatorio nel suo complesso: intrico di moduli interscambiabili e infinitamente variabili, combinatoria elegantissima di temi e di parole, sul filo dell'allusione e dell'eco.

### 3. *Un tempio e una grotta*

Esaminiamo adesso, per illustrare in dettaglio la tecnica classicistica del riuso (e della variazione) delle fonti nel genere pescatorio, due episodi paralleli nell'opera del Regio e in quella di Capaccio: la descrizione del “superbo tempio di Giove Olimpio”<sup>35</sup> nella *Siracusa* e quella della grotta dedicata ad Apollo nella *Mergellina*.

Per le porte del suo tempio, finemente ornate con un fregio di “alghe, conche, ostreghe, e dattili intessuti, che dimostravano figurato il superbo

<sup>34</sup> G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., pp. 88-90.

<sup>35</sup> Cfr. P. Regio, *Siracusa Pescatoria*, cit., p. 73v.

convito del gran padre Oceano”,<sup>36</sup> Regio tiene certamente presente il sesto libro dell’*Eneide*<sup>37</sup> (le porte del tempio di Apollo cesellate da Dedalo con la raffigurazione degli antichi miti greci) e il secondo libro delle *Metamorfosi* ovidiane<sup>38</sup> (la porta del Palazzo del Sole lavorata da Vulcano):

“Giace poco spazio lontano da Siracusa il superbo tempio di Giove Olimpio, ove appaiono anco le altissime colonne di smaltato porfido fuori dal tempio erte, in cui prima gli accorti Ateniesi, e poscia i superbi Romani. Ivi si scorgono gli antichi archi, i famosi portici, i caduti teatri, gli orrendi colossi, gli intagliati sassi, che prima di gloria accinti elevati stavano, ora da gli invidi annali intessuti di spine, e d’ortiche, sono presso alcuni erbosi e cavi antri, dove anco han paura l’erranti belve entrare. Questi vestigi sono della distrutta città Olimpia, onde l’illustre tempio prese il suo nome: la cui porta si vedeva d’antichi marmi d’Oriente, sopra i quali facevano fregio alghe, conche, ostreghe, e dattili intessuti, che dimostravano figurato il superbo convito del gran padre Oceano. Et alla ricca mensa assisa si vedeva nel primo luogo il sommo Motore, con gli altri Dei. In un’altra parte si scorgevano le acque del mare, e le piogge del cielo cadenti tutta la terra inondare. E gli umili pesci per gli alti colli de’ monti, e per l’erte cime de’ fronzuti olmi s’appoggiavano; et i cervi per l’ondoso pelago notando andavano; et altri trasportati dall’onde, che coloriti erano dal pallore della squallida Morte dispersi giacevano: solo restando i veneratori de’ Dei Deucalione e Pirra, fuora l’altissimo Parnaso dalle procelle sicuri, e vide le ossa della gran madre ristorare l’umana prole al mondo. In un altro lato pinto vi era il variabil Proteo in duro sasso, in corrente rivo, in chiaro fonte, in veloce augello, in errante belva, e in umido pesce. Vi era anco scolpito lo spumoso Nettuno in amoroso Tauro, in liquido Enipeo, in lanoso Montone, e in curvo Delfino.”<sup>39</sup>

Come si vede, sono i prestiti ovidiani a prevalere, dal prologo cosmologico modellato sul mito di Deucalione e Pirra, fino alle metamorfosi di Proteo e Nettuno.<sup>40</sup> Ugualmente ovidiana è la descrizione dell’interno del tempio, con tele dipinte pendenti dalle colonne e dedicate agli amori di Giove, seguendo la falsariga del mito di Aracne:

---

<sup>36</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>37</sup> Si veda Virgilio, *Aeneis*, VI, 14-33.

<sup>38</sup> Si veda Ovidio, *Metamorphoseon libri*, II, 1-18.

<sup>39</sup> P. Regio, *Siracusa Pescatoria*, cit., pp. 73v-74r.

<sup>40</sup> Si veda rispettivamente Ovidio, *Metamorphoseon libri*, I, 318-415; VIII, 730-737; VI, 115-122. Il motivo ovidiano della metamorfosi era già presente nel pemetto di Bernardino Martirano *Il pianto d’Aretusa* (1564) col doppio mito della ninfa Leucopetra e di Aretusa. Si veda B. Martirano, *Il pianto d’Aretusa*, a cura di T. R. Toscano, Napoli, Loffredo, 1993, pp. 76-77 (66-69) e p. 79 (85).

“ [...] entrammo ove si vedevano i ricchi altari di bianche tovaglie coperti, e l'erte colonne sopra la quale erano in tele dipinte le mutazioni del gran Giove per amore di Callisto in Diana trasformato; in bianco toro per lo salso mare Europa seco trasportare; in aurata pioggia cadente nel grembo di Danae; in rapace aquila due volte per Asterie e Ganimede; in canoro Cigno per Leda; in Anfitrione per Alcmena, e in spaventosa Fiamma per Semele; così anco in Serpente, in Satiro, e in altre varie forme: e diverse pitture che il Tempio ornavano.”<sup>41</sup>

Lo stesso metodo di ricalco ovidiano<sup>42</sup> è impiegato da Capaccio per la sua descrizione della grotta dedicata ad Apollo nella prosa III della *Mergellina*, dipinta dal pescatore Doreo per illustrare la mutevolezza delle acque marine governate dal possente Nettuno:

“In una parte della spelonca dipinse Nettuno, vicino al quale un nero Toro si sacrificava, con un motto per cui si chiariva, che a significar la profondità del mare, questo sacrificio fu ritrovato; e mentre gli faceva carezze alle sue care mogli Anfitrite e Salacia, poco discosto la Dea Salia versava il sale, perché Oceano seguiva la Terra, e così il suo corso ritardando, di quel sapore infettava l'acqua del mare. Accanto vi erano in brutti sembianti dipinti gli Aloidi, i Ciclopi et i Lestrigoni figli di Nettuno, a cui l'accorto Padre alcune isole mostrava, dove voleva, che andassero ad abitare, et essi in tanto il suo spumoso cavallo sferzando, Doreo una bifida coda di delfino gli accomodava. In un angolo aveva collocato Oceano e Teti, Nereo e Dori, Glauco e Galatea, che con lieti motivi pareva, che allora le nozze celebrate avessero; e pareva, che loro plaudesse Arione, il quale col suo musico instrumento nel ritorno di Corinto, libero dal pericolo de gli ingordi marinari, innanzi a quei Numi, quasi riverente et umile, con delicate dita di dattili formate. In un altro aveva graziosamente dipinto, quando Ino e Melicerta nel mar tuffaronsi, e per pietà degli Dei, ella in Matuta et egli in Palemone furono cangiati. Vedesi il morto corpo di Melicerta portato all'istmo sopra un delfino et i nocchieri far voto a quei Dei, volendo navigare.”<sup>43</sup>

Rispetto alla decorazione della *Siracusa* il *pantheon* marino di Capaccio è più complesso, non solo dal punto di vista mitologico (i gruppi delle divinità sono organizzati genealogicamente) ma anche formale. La decorazione realizzata da Doreo è infatti un mosaico di conchiglie capace

<sup>41</sup> P. Regio, *Siracusa Pescatoria*, cit., pp. 73v-74r. Si veda Ovidio, *Metamorfosi*, VI, vv. 103-128. Si veda Ovidio, *Metamorphoseon libri*, VI, 110-120.

<sup>42</sup> Si veda ivi, IV, vv. 525-562 (episodio di Ino e Melicerte).

<sup>43</sup> G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., pp. 63-64.



di simulare, grazie alle venature e ai colori iridescenti, la ricchezza cromatica della pittura; in un gioco illusorio che ricorda da vicino l'*Allegoria dell'acqua* (1566)<sup>44</sup> di Giuseppe Arcimboldo:

“Al che tanto più ci spronava Doreo eccellente artefice di lavoro di conchiglie, con le quali tanto si accostava alla natura nel suo artificio, che i colori d’ogni pennello cedergli potevano; perché oltre al delicato disegno per cui mirabilmente tirava le sue compite figure, aveva sì rara pratica nel porgere il chiaro e l’ombra per ingannar l’occhio, che di lontano mirava, che non poneva in alcun loco conchiglia, che il suo vero e proprio colore rappresentasse.”<sup>45</sup>

L’artistica incrostazione di conchiglie della grotta di Apollo richiama anche il gusto (se non la tecnica) delle grottesche rinascimentali e di “rilevati grotteschi”<sup>46</sup> parla esplicitamente Capaccio in quest’occasione; come l’amico Tommaso Costo aveva parlato di “mirabil grottesco” descrivendo “la Reggia / del potente Rettor del mar”<sup>47</sup> nel suo poemetto *La vittoria della Lega* (1582), con un ricco fregio dove “ovati e quadri, in cui opre non vili / figuran nicchi, porpore, e conchili”.<sup>48</sup> L’abitudine di trasformare le grotte naturali, del resto, è tramandata dalle fonti letterarie latine (pensiamo alla grotta del dio fluviale Acheloo descritta da Ovidio o a quella virgiliana della ninfa Cirene visitata da Aristeo)<sup>49</sup> ed era prassi

---

<sup>44</sup> Il dipinto fa parte della serie dei *Quattro elementi* dipinta per l’imperatore Massimiliano II d’Asburgo, ora nel Kunsthistorisches Museum di Vienna. Si veda almeno la scheda di A. Wied in *Arcimboldo 1526-1593*, sous la direction de S. Ferino-Pagden, Paris – Wien – Milano, Musée du Luxembourg – Kunsthistorisches Museum – Skira Editore, 2007, pp. 151-156.

<sup>45</sup> G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., pp. 60-61.

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, p. 62. Sulla pratica e teoria delle grottesche si veda C. Martinelli, *La teoria delle grottesche nel trattato di Giovan Paolo Lomazzo*, in “Eidos”, 10, 1992, pp. 40-46; A. Zamperini, *Le grottesche. il sogno della pittura nella decorazione parietale*, San Giovanni Lupatoto, Arsenale, 2007.

<sup>47</sup> Cfr. T. Costo, *La vittoria della Lega*, Napoli, Cappelli, 1582, pp. 24-25 (LXI, 1-2).

<sup>48</sup> Cfr. *ivi*, p. 24 (LXII, 7-8).

<sup>49</sup> Si veda Ovidio, *Metamorphoseon libri*, VIII, 562-564 e Virgilio, *Georgicon*, IV, 359-373.

consolidata nell'allestimento dei giardini delle ville e dei palazzi napoletani nel tardo Cinquecento,<sup>50</sup> come quello di Luigi de Toledo figlio del viceré don Pedro descritto con meraviglia proprio da Capaccio in una lettera *Al Signor Vincenzo Egidii*.<sup>51</sup> Il modello da associare al Tempio di Febo pare essere la villa di Pietrabisca, greccamente ribattezzata Leucopetra, dove Carlo V fu ospite poco prima di fare il suo ingresso trionfale nella città di Napoli nel 1535.<sup>52</sup> La villa, lodata da Giovanni Tarcagnola, Scipione Ammirato, Giuseppe Mormile e Pompeo Sarnelli,<sup>53</sup> accoglieva la collezione di antichità dei fratelli Martirano<sup>54</sup> e il proprietario Bernardino aveva fatto costruire un ninfeo decorato con affreschi raffiguranti favole mitologiche, e anche una magnifica sala con una fontana al cui centro era collocata la statua marmorea di Aretusa adagiata su un letto di conchiglie.<sup>55</sup>

---

<sup>50</sup> Si veda N. Neuerburg, *L'architettura delle fontane e dei ninfei nell'Italia antica*, Napoli, Macchiaroli, 1965, pp. 34-37; A. Giannetti, *Il giardino napoletano. Dal Quattrocento al Settecento*, Napoli, Electa, 1994, vol. I, pp. 33-36; M. L. Margiotta e P. Belfiore, *Giardini storici napoletani*, ivi, 2000, pp. 52-55.

<sup>51</sup> Si veda G. C. Capaccio, *Il Secretario... Ove quanto conviene allo scriver familiare, cioè, all'ornato del dire, all'ortografia, alla materia de i titoli, delle cifre, dello scriver latino, brevemente si espone [...]*, cit., pp. 297-298.

<sup>52</sup> Si veda Id., *Il Forastiero: dialoghi...*, cit., pp. 282-283 e p. 463.

<sup>53</sup> Si veda rispettivamente G. Tarcagnola, *Del sito, et lodi della città di Napoli con una breve historia de gli re suoi...*, cit., p. 33; S. Ammirato, *Rota overo delle imprese*, Firenze, Filippo Giunti, 1598, p. 92; G. Mormile, *Descrizione dell'amenissimo distretto della città di Napoli, et dell'antichità della città di Pozzuolo*, Napoli, nella Stamperia di Tarquinio Longo, 1617, pp. 75-76; P. Sarnelli, *Guida de' forestieri, curiosi di vedere, ed intendere le cose più notabili della Regal città di Napoli, e del suo amenissimo distretto*, Napoli, presso Giuseppe Rosselli, 1685, pp. 380-381.

<sup>54</sup> Si veda E. Imbrogno, *Un episodio di mecenatismo all'ombra di Carlo V: ville e raccolte d'arte dei fratelli Martirano*, in *Dal Vicereame a Napoli. Arti e lettere in Calabria tra Cinque e Seicento*, a cura di I. di Majo, Napoli, Paparo Edizioni, 2004, pp. 13-29.

<sup>55</sup> Nel citato poemetto di Martirano *Il pianto d'Aretusa* la fonte zampilla al centro del ninfeo, ornato con un lavoro di conchiglie e statue che rappresentano storie d'amore della mitologia: si veda B. Martirano, *Il pianto d'Aretusa*, cit., pp. 76-77 (71-76).

#### 4. *Fonti naturalistiche e fonti archeologiche*

Nella descrizione del tempio di Apollo non mancano accenni alle curiosità naturalistiche dell'epoca, come i *naturalia* appesi al soffitto e poggiati sul pavimento (“un granchio, od un piloso paguro [...] una grossa locusta [...] un voluminoso draghetto [...] un velenoso scorfano”).<sup>56</sup> Sono tuttavia le fonti classiche, ancora una volta, a fornire a Capaccio un ricco patrimonio di conoscenze sulla filosofia naturale, riformulate con intelligenza ma sempre riconoscibili. La *Mergellina* è infatti un'enciclopedia degli stupori marini, una sorta di una trattazione ittiologica fra scienze naturali e favola mitologia,<sup>57</sup> e dei pesci l'autore riporta tutte le informazioni disponibili sviluppando ampie divagazioni. Posillipo è infatti il

“ [...] riposo unico delle barbate triglie, delle delicate murene, de i brancuti polipi, de i saporosi tonni, delle grasse lamprede. Ove i dipinti marmili diletmano, le preziose orate si gustano, i lascivi saraghi mai non faticano, gli spallati dentici mai non vengono a noia, i nobili sturioni ti fan gioire. Ove le paraie sono eccellenti, le pastinache non han veleno, i rombi eccedono la lor misura, gli scari confortano, le raie ti fanno ombra, i tordi han più bel colore, le merole nel vivace verde ti consolano, le rondini volano con altro ordine, i porcelli non grugnano, gli draghi non s'inviperano.”<sup>58</sup>

L'enumerazione ittica è ovviamente un *topos* del genere pescatorio, come dimostra l'analoga rassegna della *Siracusa*.<sup>59</sup> Ma in questo campo la *Mergellina* si segnala per una particolare precisione del dettaglio

---

<sup>56</sup> Cfr. G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., p. 66. L'autore sembra pensare al celeberrimo gabinetto naturalistico di Ferrante Imperato, che egli stesso descrive in altra sede: si veda Id., *Il Forastiero: dialoghi...*, cit., pp. 865-866 e D. Caracciolo, *L'enciclopedia ittiologica di Giulio Cesare Capaccio*, cit., pp. 3-20.

<sup>57</sup> Si veda A. Quondam, *L'ideologia cortigiana di Giulio Cesare Capaccio*, in Id., *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Bari, Laterza, 1975, pp. 187-225.

<sup>58</sup> G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., p. 6.

<sup>59</sup> Si veda P. Regio, *Siracusa Pescatoria*, cit., pp. 5v-6r.

zoologico, come dimostra questa spiegazione del pescatore Cauno al collega Melanuro a proposito di “alcuni incogniti pesci” nella prosa II:

“I pesci [...] sono coperti di cuoio, e di peli, come i buoi marini, e gli ippopotami; altri di cuoio solo, come i delfini, altri di scorza, come le pigre testuggini, altri di durezza come l’ostriche; altri di crusta, come le locuste; altri di spine e di cruste, come gli echini; altri di aspra cote, come lo squatina, altri di molle, come le murene; altri di nulla cute, come il polpo, altri di squame, come tutti gli altri pesci”;<sup>60</sup>

che richiama puntualmente la classificazione ittologica pliniana:

“alia corio et pilo integuntur ut vituli et hippopotami, alia corio tantum ut delphini, cortice ut testudines, silicum duritia ut ostreae et conchae, crustis ut locustae, crustis et spinis ut echini, squamis ut pisces, aspera cute ut squatina, qua lignum et ebora poliuntur, molli ut murenae, alia nulla ut polypy.”<sup>61</sup>

Per queste e altre notizie analoghe Capaccio attinge anche alla *Historia animalium* di Aristotele (si pensi alla descrizione del “ritondo capo” del polpo)<sup>62</sup> e non trascura neppure le illustrazioni tratte da fonti erudite coeve come i *Libri de Piscibus marinis* (1554) di Guillaume Rondelet, l’*Historia de Gentibus septentrionalibus* di Olao Magno (1555) o il *Nomenclator aquatilium animantium* (1560) di Konrad Gesner.<sup>63</sup> Sono tuttavia gli autori antichi a fornire le maggiori informazioni sui luoghi della riviera napoletana descritti (e quindi attualizzati) dai pescatori: nella *Mergellina* si citano le peschiere di Marco e Lucio Lucullo (Varrone, *De re rustica*, III, 17, 8-9), di Vedio Pollione e Licinio Murena (Varrone, *De re rustica*, III, 3, 10 e Plinio, *Naturalis historia*, IX, lxxviii, 167 e lxxx, 170),

<sup>60</sup> G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., p. 34 (anche sopra).

<sup>61</sup> Plinio, *Naturalis historia*, IX, xiv, 40.

<sup>62</sup> Cfr. G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., p. 197 e si veda Aristotele, *Historia animalium*, IV, i, 524a 34 – 524b 6.

<sup>63</sup> Pensiamo alla descrizione della balena o a quella del curioso pesce monaco: si veda G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., p. 83 e p. 153.

così come il lago di Lucrino con i suoi vivai di pesci e molluschi (Plinio, *Naturalis historia*, IX, lxxix, 168). E ancora i classici, Plinio in testa, dominano il panorama delle fonti per gli aneddoti più propriamente leggendari (“cose in vero di meraviglia degne”)<sup>64</sup> narrati dai pescatori:

“Nel mare di Pozzuolo crebbe tanto un polpo, che poté uscire in terra, e con le ramosse braccia cavar tanto luogo un sotterraneo meato, che giungeva ove molti negoziatori infiniti vaselli di *salum* avevano. E vedendo ogni giorno di dentro ai vasi venir meno la roba, né sapendo chi fusse autor dell’incognito furto, andarono così attentamente esplorando, che vi colsero il polpo, e l’uccisero.”<sup>65</sup>

Questo passo della prosa IV deriva per esempio da *Naturalis historia*, IX, 92-93 (il gigantesco polpo che passa dal mare in una delle vasche disposte vicino al mare per gustare il salato). E analogamente la storia della “murena, dentro una piscina riposta, che morta poi fu pianta dal padrone”,<sup>66</sup> reinterpreta un episodio riferito all’oratore Ortensio in *Naturalis historia*, IX, 55; mentre l’episodio dell’amicizia tra un delfino e un fanciullo<sup>67</sup> deriva ancora da Plinio (*Naturalis historia*, IX, 7), mutuato questa volta dall’opera di Scipione Mazzella ma *Sito et antichità della città di Pozzuolo* (1586).<sup>68</sup>

Proprio gli opuscoli storico-archeologici cinquecenteschi dedicati alle bellezze e ai monumenti della costa flegrea rappresentano un altro repertorio di materiali utilizzati nella composizione della *Mergellina*, sia per i commenti pseudo-scientifici dei fenomeni naturali, sia soprattutto per le descrizioni dei resti antichi sempre in stretto contatto con le fonti classiche. Anche Capaccio, insomma, contempla ammirato i monumenti

---

<sup>64</sup> Cfr. *ivi*, p. 95.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Cfr. *ivi*, p. 93.

<sup>67</sup> Si veda *ibidem*.

<sup>68</sup> Si veda S. Mazzella, *Sito et antichità della città di Pozzuolo*, Napoli, appresso Horatio Salviani, 1591, pp. 50-51.

del passato, ruderi grandiosi e splendide rovine, riferendo di Cuma, importante colonia greca del Tirreno, di Pozzuoli, primo grande porto commerciale di Roma, di Miseno, base navale per l'Impero, di Baia con le sue ville, palazzi e terme romane.<sup>69</sup> Anche l'antica Neapolis rivive nella *Mergellina* attraverso l'itinerario già tracciato da Giovanni Tarcagnota in *Del sito, et lodi della città di Napoli con una breve historia de gli re suoi* (1566), da Ferrante Loffredo nelle *Antichità di Pozzuoli e dei luoghi convicini* (1570) e ancora da Scipione Mazzella.<sup>70</sup> In Capaccio l'appassionata indicazione della continuità fra presente e passato classico, tuttavia, si accompagna sempre alla coscienza di una triste decadenza nei tempi moderni.<sup>71</sup> E non a caso, ricordando l'eruzione del Vesuvio del 1538 che aveva ridotto le imponenti vestigia a relitti diroccati, egli accennerà alle "reliquie degli antichi edifici che fatti già scogli nel mare, han dato ricetto all'ostriche, agli spondili, agli echini".<sup>72</sup> La stessa immagine dei ruderi malinconicamente riassorbiti nel paesaggio marino, con esplicita citazione di Capaccio, avrebbe adottato di lì a qualche anno Giuseppe Mormile, nella sua *Descrizione dell'amenissimo distretto della città di Napoli, et dell'antichità della città di Pozzuolo* (1617):

"Questo luogo [*scil.* Pozzuoli] dunque di quieto, e riposo, fu abitazione di quei antichi Romani, che erano sciolti da carichi d'ogni cura, ritirandosi ivi dalle cose gravi del Senato, e d'altre occupazioni, del che rendono piena testimonianza agli antichi edifici, che fatti già scogli nel mare, hanno dato ricetto alli spondili, e agli echini".<sup>73</sup>

<sup>69</sup> Si veda G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., pp. 252-254.

<sup>70</sup> Un precedente del genere era stata, nel 1535, la *Descrittione de i luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto* di Benedetto di Falco.

<sup>71</sup> Si veda G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., pp. 209-210.

<sup>72</sup> Cfr. Id., *La Vera antichità di Pozzuoli*, Napoli, appresso Gio. Giacomo Carlino e Costantino Vitale, 1607, p. 5. L'opera è un volgarizzamento della *Puteolana historia*, pubblicata da Capaccio nel 1604.

<sup>73</sup> G. Mormile, *Descrizione dell'amenissimo distretto della città di Napoli, et dell'antichità della città di Pozzuolo*, Napoli, nella Stamperia di Tarquinio Longo, 1617, p. 4.

L'ampio spettro dei riferimenti testuali riconoscibili nella *Mergellina*, dai classici alla letteratura umanistica, dalla trattatistica zoologica a quella antiquaria e periegetica legata all'ambiente partenopeo, ne conferma lo statuto di eccellente scrittura classicistica, sul filo di un'imitazione dei modelli che non esclude raffinati processi di variazione e contaminazione delle fonti. Ponendosi nel solco dell'illustre tradizione 'pescatoria' che risaliva all'esempio latino di Sannazaro e a quello volgare di Berardino Rota, Capaccio dà vita a un'originale commistione di reminiscenze letterarie, dove si affollano episodi e miti classici, stravaganze naturalistiche, memorie di antiche rovine e fantastici *artificialia*. La *Mergellina* offre così una risposta alle istanze di rinnovamento ben presenti nella cultura tardo-cinquecentesca: la sirena Partenope e il fiume Sebeto continuano ad essere il sigillo di un'età mitica che vuole rivivere nella Napoli moderna.





Copyright © 2015

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /  
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*